

Napoli Cantatrici buffe e villane

SANDRO ROSSI

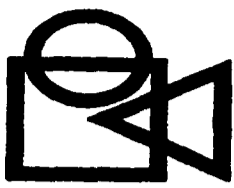
■ NAPOLI Composta nel 1798 e rappresentata l'anno seguente alla vigilia, dunque, della rivoluzione napoletana del '99, *Le cantatrici villane* di Valerino Fioravanti (1764-1837) costituiscono il frutto estremo di una stagione gloriosa durante la quale Napoli era diventata uno dei centri musicali più importanti d'Europa. Ma che cosa rimane nell'opera di Fioravanti di una civiltà musicale che aveva avuto i suoi capostipiti in Francesco Provenzale e in Alessandro Scarlatti? Molto ci sembra, ma come visto in una vetrina. Le formule, gli stili, i vani ingredienti, insomma, che avevano costituito lo sperimentatissimo armamentario dell'opera buffa napoletana sono tutti lì, come per un'estrema ricapitolazione, ancora indenni e incredibilmente vivi, a testimonianza di un mondo di una stagione della musica prossima alla fine e che tuttavia avrebbe rappresentato un'eredità doviziosa che altri avrebbero accolto pensando soprattutto a Rossini, a cui Fioravanti spiana la via con non poche e inconfondibili anticipazioni.

L'opera buffa, dunque, con tutte le sue convenzioni questa la ricetta applicata da Fioravanti. Non si tratta, però, di formule ragazzate, di stereotipi, ma di un linguaggio ancora vitalissimo, pregno di umori, d'intimità cancarali pienamente centrati, anche se la musica è parco di invenzioni musicali di grande rilievo. Fioravanti non è Paisiello o Cimarosa, conosce, però, tutti i segreti del mestiere e vi ricorre con consumata abilità. Bersaglio dello spirito cancarale che circola nella partitura è, a un certo punto, l'opera seria, che a lungo aveva ritardato la totale affermazione dell'opera buffa. In una scena delle cantatrici, nella quale viene riproposta la formula del teatro del teatro, è l'aulico mondo dell'Esio di Metastasio a fare le spese di una deformazione caricaturale resa più sapida dal dialetto.

Le cantatrici villane sono ritornate al San Carlo in una edizione revisionata a fondo da Roberto De Simone che ha esteso il suo intervento sulla partitura rielaborando completamente i recitativi ma conservando, del resto, da Fioravanti. De Simone si è mosso sulla falsariga dell'edizione del 1798, e bisogna dire che anche quando il lavoro di revisione è stato più incisivo e determinante non ci sembra che abbia turbato l'equilibrio dell'opera. De Simone ha poi curato la regia dello spettacolo esaltandone gli umori popolari in una raffinata stilizzazione Mauro Casali si è incaricato di dirigere il quadro tracciato dal regista. Il bianco predominante delle scene e dei costumi era quello prezioso di certe porcellane di Capodimonte, anche se evocatrici d'un irripetibile momento di grazia della cultura napoletana del Settecento.

La compagnia di canto si è fatta valere per la sua omogeneità. Particolarmente valide le voci femminili, tra le quali citiamo quella di Fernanda Costa. Facevano inoltre parte del cast: con esiti lodevolissimi, Lucetta Bizzi, Laura Chierici, Bruno De Simone, Giulio Liguri, Bruno Lazzaretti, Gianni Lamagna, Virgilio Villani. Attenta e ben articolata la direzione orchestrale di Eric Hull.

Ai tempi del Vietnam andò in galera per renitenza alla leva. Oggi è un «evasore fiscale militante» È Jon Jost, regista Usa indipendente



La Mostra di Pesaro ha presentato due suoi film, uno su New York l'altro sul Far West. «Se mi offrono lavoro mi trasferisco in Italia»

«Io, cineasta fuorilegge»

«Non mi interessa il cinema di intrattenimento. Voglio solo dare delle emozioni». Così parlò John Jost, uno dei «divi» della Mostra di Pesaro. Anello di congiunzione tra la gloriosa scuola underground e le nuove tendenze del cinema indipendente Usa, Jost percorre una strada personale. Il fulgore visivo dei 35 mm. si mescola ad una sensibilità «fredda» ma mai distaccata. «Se mi date lavoro, vengo in Italia».

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE ANSELMI

■ PESARO Non ama Wenders e Bertolucci, ha fatto due anni di carcere per renitenza alla leva dirige film senza sceneggiatura e vorrebbe vivere in Italia se qualcuno gli offrisse un lavoro. Jon Jost americano di Chicago, classe 1943 è uno dei «personaggi» della Mostra di Pesaro. Sorridente, alto, maglietta dark e sandali di gomma, fa film dai primi anni Sessanta cominciò con *Portm*, nel '78 girò quel *Chameleon* distribuito male in Italia e ora è qui con i suoi due ultimi lungometraggi: *All the Vermeers in New York* e *Sure Fire*, dove si confrontano, a distanza, due Americhe: «mitiche» L'America ricca e urbana che guarda all'Europa e l'America ruvida e campagnola che guarda al vecchio West. L'America del Metropolitan Museum e l'America delle carabine Winchester.

Quali delle due sente più vicina?

Non ho dubbi quella del West. Preferisco il bar fumosi gli *honky-tonk*, dove si beve birra e si ascolta musica country, al loco sofisticati di New York. Ma mi piacciono anche Vermeer, Rembrandt, e i quartetti di archi. Noi americani non abbiamo una cultura «compatta», siamo delle spagne, forse sta qui il nostro segreto.

Quindi se qualcuno dice che lei è il più europeo dei cineasti indipendenti, non le fa un gran complimento?

Non mi appassionano le etichette dei critici. Io sono americano, sono nato là e sono cresciuto in quel paese. Non tutti i registi europei girano alla Antonioni, non tutti i registi americani si credono John Ford. *All the Vermeers in New York* è un film che deve qualcosa alla cultura europea. Vermeer era olandese, New York fino alla metà del Seicento si chiamava New Amsterdam, la protagonista femminile è francese e legge Proust. Ma tutto ciò non è solo *décor*. I dipinti di Vermeer, così misteriosi e inafferrabili, sono un pretesto forte per spingere lo spettatore ad apprezzare i dettagli, le piccole bellezze nascoste. In fondo il titolo del film significa esattamente questo: «Tutti i Vermeer di New York». Non solo, quindi, quelli custoditi dal Metropolitan Museum, ma gli infiniti «quadri» che ci circondano e potremmo apprezzare se solo riuscissimo a rallentare la nostra vita, a fermarci un attimo per godere la bellezza.

E la storia d'amore tra il «broker americano» e l'attrice francese? Anche quella è bella.



Il cineasta americano Jon Jost

un pretesto?

Ho definito il mio film «una riflessione poetica su un decennio di follia e corruzione», ma all'inizio delle riprese non sapevo bene che cosa volevo raccontare. Le uniche scene che avevo chiare in testa erano l'incontro tra lei e lui nel museo, la morte dell'uomo in una cabina telefonica e il finale. Ora posso confessarlo, in quel «lui» c'è molto di me. Quando cominciai a girare ero reduce da una dolorosa storia d'amore ero trasformato, perso, andavo avanti col pilota automatico. Come quel «broker» in crisi, anch'io mi stavo lasciando sfuggire l'unica cosa mi importasse sul serio. Se lei mi avesse richiamato avrei volentieri mandato il film a quel paese.

Putroppo non l'ha fatto.

Le piace improvvisare sul set, ha detto in più di un'occasione. Ma come racimola i soldi per girare i suoi film?

Un disastro. Io faccio un cinema «antinarrativo». Trovo noioso scrivere le sceneggiature, preferisco una storia, metterla per iscritto e riprodurla sullo schermo. Preferisco il rischio della scoperta. Ma tutto questo si paga. Non ho copioni da far leggere ai produttori e quelli, giustamente, non si fidano in America c'è libertà di parola solo se hai cose commerciali da dire.

Eppure autori come Spike Lee dimostrano che è possibile restare autonomi pur lavorando gonito a gonfio.

con Hollywood...

Non parli di Spike Lee per piacere. È più bravo a creare polemiche sui giornali che a fare dei film. Anche voi italiani cadete volentieri nella trappola. I vostri soldi finiscono nelle casse di Hollywood e intanto il vostro cinema muore imparato e difendendo Resistete.

Ha fatto vedere a qualche distributore italiano questi due film?

Se qualcuno è interessato si faccia sotto. Starò in Italia per qualche settimana ancora, ammesso che qualcuno mi ospiti. Avrà capito che non navigo nell'oro.

Eppure qui a Pesaro sta «All the Vermeers in New York» e «Sure Fire» sono stati ac-

colti da una salva di applausi...

C'è un pubblico stupendo. Ricettivo e critico. Non credo del resto, di fare un cinema difficile. Io miro al cuore delle emozioni, mi piace commuovere, creare malessere, entrare nel sistema nervoso della gente. Dopo tanti anni dietro la cinepresa mi sembra di riuscire ad analizzare, quasi in modo clinico, la poesia e i mezzi (musica, fotografia, attori, voci) che ho a disposizione. Mi hanno criticato per aver messo in *Sure Fire* delle didascalie tratte dai testi religiosi dei Mormoni. Eppure non è furbia. Io racconto una tragedia americana ambientata nello Utah, un rapporto impossibile tra un padre e un figlio. Quel testo in rosso assume una motivazione simbolica, come se mettessi un po' del mio sangue dentro il film.

È ancora possibile un cinema «di sinistra» in America?

Non è facile rispondere. Io sono anarchico, respingo ogni forma di potere e amo poco i comizi.

Se fosse stato chiamato per combattere nel Golfo Persico avrebbe scelto un'altra volta la via del carcere come nel '67?

Prima o poi tornerò di nuovo in galera. Sono oblietto fiscale convinto e militante. So bene che dovrei espatriare, ma non è mica una cosa semplice.

Jon Jost sfodera una risata rumorosa. L'estate tarda a venire, la sera la ancora fresco. E lui ha già pronta una spiegazione: «È colpa dei vapori del petrolio arabo. Se non ci fossero stati tutti quei morti, laggiù nel Golfo, potremmo definirlo il contributo americano contro l'effetto serra».



Kevin Costner durante la notte degli Oscar

Kevin Costner nei panni del «principe dei poveri» divide gli Usa. La critica lo stronca, ma il pubblico fa la coda pur di vederlo

Robin Hood eroe per forza

Robin Hood, principe dei ladri di Kevin Reynolds esce nei cinema di New York e le reazioni sono contrastanti. La critica è feroce: «Si tratta di un'opera noiosa e Kevin Costner ha l'aria di un californiano abbronzato». Ma nonostante tutto il pubblico fa la coda e gli incassi sono da record. Ecco un giro di opinioni sul film che fa sembrare americana una delle più «sacre» leggende inglesi.

ATTILIO MORO

■ NEW YORK «Un film più lungo delle crociate, Robin Hood è un goffo eroe californiano. Kevin Costner è scialbo e monotono, sembra Dan Quayle con la spada». I critici non sono stati teneri con *Robin Hood, principe dei ladri* di Kevin Reynolds. È stato insomma un coro di stroncature. I più pedanti hanno avuto persino da ridire sull'accento non perfettamente inglese di Kevin Costner. La gente all'uscita del cinema la pensa però diversamente.

«Un film splendido, Kevin Costner è magnifico, i critici non capiscono nulla. Bravo anche lo sceriffo di Nottingham (Alan Rickman). E poi è una storia che piace sempre. Rubare ai ricchi per dare ai poveri non è un'idea affascinante?». «Ma non le pare strano che nell'Inghilterra del '200 si usasse con tanta disinvoltura il binocolo e la polvere da sparo?», chiediamo. «Beh, non mi disturba affatto. Anzi, trovo che è un'idea molto divertente».

«Sono passati 50 anni dal film di Errol Flynn - dice una signora del pubblico - i tempi sono cambiati ed era giusto che cambiasse anche Robin Hood».

Anche la storia è cambiata. Il film inizia a Gerusalemme, Robin Hood è un crociato che fugge dalle prigioni del saladino portando con sé in Inghilterra un morto, Azem (Morgan Freeman) che ne sa più del diavolo. Qui - come tradizione vuole - ingaggia una lotta all'ultimo sangue contro l'usurpatore delle proprietà paterno, dell'amore della sua fidanzata e della corona di Riccardo Cuor di Leone, lo sceriffo di Nottingham. Naturalmente lo sceriffo è e rimane un crudele tiranno ed un felloso, ma è talmente preso dal suo personaggio di nemico di tutte le virtù da riuscire spesso più accattivante del troppo virtuoso Robin Hood.

I critici sostengono che Alan

Richman recita meglio del monotonamente Kevin Costner. È lui il sovrano, uno psicologicamente nel male fino a commuovere. Si avvale dell'aiuto di una strega, così come Robin Hood di quello del muro. L'una spada puntata sulla sua gola, ma indugiata. Alla fine Robin Hood è più crudele di lui. Lo infilza con lo stesso pugnale che lo sceriffo di Nottingham ha regalato in pegno di amore a Maid Marion, la fidanzata di Robin, che lo sceriffo con commovente ostinazione vuol-

le a tutti i costi sposare. La ragazza aveva avuto il cattivo gusto di girare a Robin il regalo dello sceriffo. Troppa gente aiuta Robin Hood, lo sceriffo invece è sempre più solo, la strega fa quello che può, ma contro la predestinazione del suo protetto ci vorrebbe ben altro che le sue antiche e un po' patetiche arti magiche.

I critici infine sono concordi nel dire che l'eroe è troppo americano, ma non tanto per l'accento di Kevin Costner, quanto per il fatto che il personaggio che egli interpreta somiglia molto di più a George Washington che al popolare eroe di Birmingham. È più un prudente combattente per la libertà del suo popolo che lo spericolato e sovversivo campione della giustizia.

Il film comunque piace e si avvia a superare nei primi tre giorni di programmazione quei 20 milioni di dollari che gli consentiranno di battere il record degli incassi.

(Monica Luongo)

L'amaro sfogo di Zuccherò Fomaciari «Sono allo sbando devo fermarmi a riflettere»

DIEGO PERUGINI

■ MILANO Stanco, stressato, un po' sbandato Zuccherò prende al volo un aereo e da Madrid plana su Milano. In mente ha qualcosa, non sa bene nemmeno lui un incontro informale pochi giorni fa, niente fotografie. Un ora abbondante di chiacchiere in camera d'albergo.

Notizie? «Non so cosa non ce sono, resta la voglia di chiarire, spiegare, sfogarsi. Ora Zuccherò è una star non solo italiana. Le cifre parlano chiaro: col singolo *Senza una donna* (cantato in coppia con Paul Young) s'è arrampicato sulle classifiche di mezza Europa, uscendo persino a conquistare i difficili palati inglesi. E ora l'album (sempre in versione inglese) viene pubblicato in Australia e Nuova Zelanda, il 15 luglio in Giappone, in agosto in Canada e Stati Uniti.

Ma non tutto è tonfo, gioia,

entusiasmo anzi Zuccherò, pallido e stremato dal caldo, parla di crisi. Meglio, di un necessario bisogno di riflettere. «Devo ricominciare a scrivere - spiega - faccio un'ultima comparsata televisiva il 26 in Inghilterra e poi chiudo baracca. Mi ritirerò a Modena o a Carrara, devo ancora scegliere, ma non voglio stare troppo lontano da casa, ho bisogno di sentire qualcuno vicino. Adesso mi sento un po' sbandato, sempre a correre avanti e indietro a volte, mi dico, dovei trasferirmi in America o in Inghilterra, ma appena arrivo a Lugano mi viene il magone, mi sento male. Voglio tornare a casa non so più dove stare cosa fare. È come quando di notte ti metti a pensare, filosofando sul significato della vita chi siamo dove andiamo che facciamo a che serve darsi tanto da fare. Il mese scorso, per esem-

pio ho telefonato a Eric Clapton dopo la morte del figlio e lui mi ha detto "Soldi e carriera non valgono niente". Ecco ho bisogno di ritrovare me stesso».

E la musica? «Sto comprando vecchi strumenti, una batteria Gretsch chitarra Vox e Rickensbacker, un basso Gibson ho un suono in testa rapido e sporco, senza tanti rif. perfetti e virtuosismi tecnici. Anzi cerco gente che non sappia suonare, ma che abbia cuore e stomaco molto grandi voglio fare un disco fuori da ogni logica, imprevedibile. Insomma, cerco stimoli nuovi, non nescio più a stare sul palco a cantare le stesse canzoni di tre anni fa, mi viene il vomito per questo ho appena cancellato un tour europeo in ottobre di ventidue date non ce la faccio».

Intanto, dopo le collaborazioni con Paul Young e Sting Zuccherò ha appena terminato di scrivere la versione italia-



Zucchero ha annunciato una «pausa di riflessione»

na di *House of hope* (La casa della speranza) della cantante americana Toni Childs. «Mi piace che dietro a queste esperienze si debba per forza vedere una manovra scenografica qualcosa di costruito per far soldi e sfruttare la popolarità. In realtà sono solo amicizie, contatti, cose che sento dentro nella mia vita ho incontrato tanta gente, da Miles Davis a Ray Charles forse avrà avuto fortuna e magari anche un po' di talento».

Sul futuro poco da dire sta uscendo in Europa un altro singolo *Wonderful world* (con relativo videoclip) e ci seguiranno video e disco sulla scorsa tournée in Russia («un'esperienza magica forse non perfetta tecnicamente ma piena di carica emotiva per me è stato l'apice di un periodo»). Per il nuovo album, invece Zuccherò ha tutta l'intenzione di prendersela comoda questione di ispirazione forse fra un anno. Pazientino i fan.

La Cinquetti ha presentato il suo nuovo album «Tuttintorno» a Gigliola (sognando Paolo Conte)

■ MILANO Undici anni lontana dalla musica, quella dei dischi e dei lanci promozionali dei tour estenuanti e dei festival popolari Gigliola Cinquetti in tutto questo tempo ha scavato dentro a quel mondo amato/odiato che voleva imprigionarla in uno stereotipo duro a morire e allora no tante proposte facendo altro radio e televisione, come giornalista e conduttrice. «E poi - spiega - mi sono lasciata volgere dall'inebriante libertà di vivere un mio privato. Avere una famiglia condurre un'esistenza normale, ritmi diversi, tutte quelle piccole cose che prima mi erano negate da anni senza respirare in giro per il mondo. E quindi fare la spesa, curare la casa, pagare la bolletta del telefono, badare ai figli. Avevo un grande desiderio di silenzio, in attesa di nuovi stimoli».

I nuovi stimoli oggi sono sotto gli occhi di tutti: canzoni d'autore, adulte e raffinate, lontane mille miglia dal cliché «leggero» di un tempo. Adesso Gigliola è una donna matura (e decisamente affascinante) anche nella voce, più attenta alle timbriche basse, e affida i suoi desideri di rinnovamento a un autore sensibile raffinato, Mimmo Locasciulli.

«L'ho seguito da sempre - è un artista schivo pulito e sincero mi piace perché fa musica solo per passione spinto da una necessità tutta interiore e poi viene dalla provincia come me con un'origine piccolo-borghese e tanta voglia di crescere uscire da un mondo che si va stretto per cambiare e allargare i propri orizzonti lo scello lui, ma la stima è stata subito reciproca».

L'impronta di Locasciulli è evidente tra i solchi di questo nuovo album *Tuttintorno* scrive brani e cura arrangiamenti, regala atmosfere notturne e sfumature inedite alla voce di

Gigliola. La quale del resto se la cava bene a più riprese scivola sulle note di *Abbassando*, composta dagli Avion Travel, tra melodie nostalgiche e brividi di fisarmonica si estende limpida nella classica *Notte di stelle* di Ruggero Bazzella trionca sull'allegria *Luna vagabonda* di Locasciulli. La guida uno spiritello benigno che descrive come un'intima adesione alla musica, senza inutili virtuosismi».

Impegnatissima Cinquetti questo rientro assume l'aspetto di un'immersione totale ed eclettica nello spettacolo. La sua popolarità è ancora alta (un sondaggio abacuz la segnalava conosciuta dal 96% degli italiani) e come conduttrice dell'ultimo Eurofestival è piaciuta. Ora i dirigenti del coraggioso Rai Canale 5 o Telemonteroc?

La decisione in autunno ma qualcuno già insinua un fresco approccio in casa Berlusconi e



Gigliola Cinquetti

allora niente spazio per concerti solo un pizzico di promozione qua e là, poche apparizioni selezionate, e un prossimo disco in Francia, con brani di autori locali. Sognando in futuro una collaborazione con Paolo Conte, anche a scapito di immediati consensi commerciali «Ho cantato con Guccini Ciampi lo stesso Conte e ogni volta è stato un insuccesso clamoroso chissà...»

Di De